

La storia straordinaria di Cumiana: dall'eccidio alla riconciliazione

Dall'8 settembre '43 alla Liberazione una lunga scia di sangue e feroce devastazione percorsero le valli pinerolesi

Fu ucciso circa diecimila i civili italiani uccisi nel corso di rappresaglie nazifasciste tra l'8 settembre del '43 e l'aprile del 1945: tra essi il 45 per cento erano uomini, mentre i restanti erano donne, anziani e bambini.

In una seduta parlamentare del 1954 Cisella Floreanini tracciò un primo bilancio della "scia di sangue" che riguardò anche la provincia di Torino: «Sono avvenuti eccidi o devastazioni, od ambedue le cose, in 223 Comuni. Come segue: eccidi in 57 Comuni; devastazioni in 52 Comuni, ambedue le cose in 114 Comuni. Eccidi avvenuti (calcolando come tali le uccisioni di almeno tre persone): 109 eccidi di partigiani, 50 eccidi di civili; partigiani fucilati o trucidati 1.176; partigiani impiccati 42; civili uccisi durante i rastrellamenti 134; civili fucilati per rappresaglia 525; civili impiccati 5. [...] Devastazioni, distruzioni, saccheggi, case distrutte 1.664; danneggiate 1.293; saccheggiate 3.254; batte distrutte 577; danneggiate 345; municipi distrutti 4; saccheggiate 7; scuole e asili distrutti 9; saccheggiate 4; danneggiate 3».

La guerra ai civili, portata avanti con tanta determinazione dai tedeschi e dai fascisti, fu una scelta deliberatamente assunta dai comandi che incoraggiarono le stragi dall'alto, attraverso gli ordini draconiani del generale Kesselring, che garantivano di fatto l'impunità a quegli ufficiali che, in operazioni di rastrellamento e lotta alle bande, si fossero macchiati anche di crimini efferati. I civili potevano essere uccisi perché ritenuti colpevoli di spionaggio (accusa particolarmente rivolta verso donne e bambini) e di favoreggiamento delle bande.

Le violenze nel Pinerolese

Anche il Pinerolese e le valli cuneesi pagarono il loro tributo di sangue in termini di caduti civili: la frazione S. Bartolomeo di Prarostino fu la prima a sperimentare, a un mese dall'armistizio, la ferocia dell'"alleato-occupante": nell'intento di sgominare uno dei primi nuclei partigiani che si erano formati in loco, furono incendiate e saccheggiate molte case, gli abitanti costretti a subire maltrattamenti come ostaggi.

Alle fine del '43 22 civili furono trucidati dai nazifascisti a Villar e Olmetto di Bagnolo. Esecuzioni sommarie di partigiani e civili, saccheggi e incendi nei centri abitati delle vallate (a Torre Pellice, Villar Pellice, Prali e in diverse borgate della Val Tronca e Germanasca) caratterizzarono la primavera e l'estate del 1944, mentre un nuovo accanimento contro i civili si registrò nel novembre del '44, quando altri 13 trovarono la morte in massacri ingiustificati compiuti nel territorio di Prarostino e Bricherasio da tedeschi e repubblicani.

Il paese che più di tutti pagò il prezzo della guerra fu Cumiana, ove per effetto della rappresaglia di reparti nazisti e del 7° battaglione delle SS italiane, il 3 aprile di 65 anni fa trovarono la morte 51 civili: il più giovane, Lorenzo Burdino, aveva 16 anni; il più anziano, Leonildo Morello, andava per i 70.

I fatti di Cumiana

All'origine della tragedia di Cumiana è da



Anton Renninger nella sua casa di Norimberga, dove l'ex-tenente delle SS viveva con la moglie e dove "La Repubblica" l'ha raggiunto.

ricercarsi la nuova offensiva impressa dal generale tedesco Kesselring nella lotta alle bande nella primavera del '44, che mise alle strette i partigiani costringendoli ad uscire allo scoperto per misurarsi col nemico. Alla fine di marzo repubblicani e tedeschi effettuarono un imponente rastrellamento sul territorio che si concluse con il fermo di 70 persone, alcune delle quali rilasciate solo nei giorni successivi; si registrarono inoltre piccoli scontri nel corso dei quali

i partigiani dovettero momentaneamente ritirarsi. Tuttavia, alle 11 del 3 aprile tre bande partigiane si scontrarono con un reparto di SS di presidio nella piazza Vecchia. Morirono due partigiani e un fascista, ma i ribelli si portarono via in Val Sangone 32 prigionieri, e tra di essi due sottoufficiali tedeschi che avrebbero voluto scambiare coi loro compagni nelle prigioni tedesche e fasciste.

La reazione fu violentissima: tre case sulla piazza Vecchia furono incendiate, mentre molte altre furono perquisite e furono prelevati 130 uomini come ostaggi, rinchiusi nelle stalle della Scuola agraria salesiana di Cascine Nuove. La mattina seguente si ripeté lo stesso copione, mentre il medico del paese, il dott. Ferrero, e il parroco don Pozzo venivano inviati in Val Sangone a trattare il rilascio dei prigionieri, peraltro senza condizioni.

In Val Sangone non esisteva ancora un comando unitario, per cui le trattative condotte domenica 2 aprile non furono semplici, e la situazione si sarebbe sbloccata solo il giorno dopo con l'arrivo del comandante Nicoletta. Dopo l'ultimatum del tenente Renninger che guidava le operazioni, Nicoletta ebbe buon gioco nel convincere alcuni suoi colleghi a trattare, rinunciando allo scambio di prigionieri

per salvare i civili. Quando però Nicoletta, Ferrero e don Pozzo raggiunsero Cumiana, allo scadere dell'ultimatum, Renninger, dopo aver tergiversato in insulti sui metodi di lotta dei partigiani, annunciò che 51 civili erano già stati giustiziati presso la cascina Riva di Caia e minacciò di ucciderne altri 100 se non fosse avvenuta la liberazione dei prigionieri. E così la vicenda si concludeva il 5 aprile con la liberazione dei prigionieri sulla strada per Giaveno e degli ostaggi dalle Cascine Nuove.

Dal processo alla riconciliazione

Alcune potenziali vittime riuscirono a scampare miracolosamente all'eccidio e, tra di esse, il recentemente scomparso maestro Luigi Losano che, con grande senso civico, mantenne viva la memoria di quegli eventi. Dalla memoria nacque poi la meticolosa ricostruzione dei fatti, "Covo di banditi", di un bravo studioso cumianese, Marco Comello. Tutto ciò negli anni della riapertura del processo delle Fosse ardeatine nel corso del quale venne anche ritrovato l'"armadio della vergogna", nel quale erano conservati 700 fascicoli a carico di militari tedeschi accusati di stragi insabbiati nel clima del Dopoguerra, quando il Governo italiano, poco disponibile a far processare i



CUMIANA - Come si presentava l'interno delle case di piazza Vecchia dopo l'incendio.

propri criminali di guerra, preferì tacere su quelli altrui. Tra quei fascicoli non figurava quello di Cumiana, ma a Losano che chiedeva giustizia rispose un bravo cronista di "Repubblica", Alberto Custodero, anch'egli residente a Cumiana, che seppe imporre il caso all'attenzione dell'opinione pubblica tanto da far riaprire l'inchiesta dal procuratore militare di Torino Paolo Scaf. Il 1998 fu l'anno della svolta: mentre il libro di Comello veniva dato alle stampe,

l'Interpol rintracciava a Erlangen in Baviera, a due passi da Norimberga, l'ex-ufficiale Anton Renninger, che sarebbe presto stato raggiunto da un mandato di comparizione al processo e intervistato dallo stesso Custodero, con ovvie risonanze anche sulla stampa tedesca.

L'imputato, rappresentato in aula dall'avv. Ennio Galasso, non si presentò mai alle sedute processuali e morì il 6 aprile del 2000, prima che potesse essere pronunciata la sentenza.

Un'associazione pacifista di Erlangen manifestò, unitamente al dolore, la propria solidarietà ai cumianesi, contribuendo così a costruire un rapporto tra le due cittadine e le loro Amministrazioni, destinato a consolidarsi negli anni successivi all'insegna del ripudio della violenza e della sopraffazione, ma anche della testimonianza e del ricordo di quanto avvenne affinché ciò non avesse più a ripetersi. In proposito, il Presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, nell'orazione ufficiale del 7 aprile 2002 ha affermato: «Riparto da qui con una commozone immensa e con una grande gioia perché da un fatto spaventoso è nato un rapporto di amore incredibile. Ciò che sta accadendo tra Cumiana e Erlangen mostra come dal male possa nascere il bene».

Valter Careglio

La toccante testimonianza del maestro Losano

...Il tedesco fa cenno con la mano di piegare a sinistra, e attraversando un prato ci indica il lato di un cascaline dove, appena giunti, dà ordine di sedere. (...) Ecco giungere di corsa quattro sacerdoti. Il primo è il vice-parroco di Cumiana, don Bosso, il quale pallidissimo e articolando a stento la parola per l'emozione mentre le lacrime gli rigano il volto, estrae un Crocefisso che tiene sotto il mantello, e riunendo tutte le sue energie in uno sforzo supremo, ci comunica con voce rotta dai singhiozzi ciò che ognuno aveva già compreso: dovevamo essere fucilati dopo pochi minuti. (...)

Dietro il comando del sottoufficiale tedesco, tre uomini vengono portati avanti e fatti girare l'angolo del cascaline in modo che noi del gruppo non possiamo nulla vedere. I nostri timpani sono scossi da tre colpi... (...)

Il mio turno. (...) Qui mi si para innanzi la macabra visione di una quindicina forse di cadaveri in diverse posizioni: proni, supini, coricati su un fianco con accanto una pozza di sangue... (...)

Tuttavia mi è possibile gridare sebben piangendo queste parole in lingua tedesca apprese il giorno precedente: «Sono maestro di scuola, non sono di Cumiana».

Scorgendo in quel carnefice un attimo di esitazione mi metto a fuggire e riesco a nascondermi nella cantina del cascaline... Nessuno è venuto più a cercarmi...

Il maestro Losano, unico testimone rimasto, ci ha lasciati lo scorso anno.